

## Il Colera a Livorno e don Quilici

*Dalla biografia di don Angeli "Don Giovanni Quilici"*

Invece, ai primi di agosto di quell'anno 1835, si manifestava improvvisamente a Livorno il primo caso del terribile colera che invase poi tutta la Toscana.

Portato da un piroscampo proveniente da Marsiglia – che in una notte oscura era riuscito ad oltrepassare il molo senza farsi scorgere dalle lance armate di guardia – si diffuse con rapidità impressionante infierendo specialmente nei molti quartieri popolari e malsani della città.

In poco più di due mesi si ebbero 1171 morti.

“Quale improvvisa desolazione si impossessasse allora di Livorno – scrive il Piombanti<sup>1</sup> - se non sarà difficile cosa immaginare, non è facile certamente descrivere. Cessata la industria ed il commercio, fuggiti i più, subentrata la diffidenza e l'isolamento, quel grande centro di moto, di vita, e di prosperità erasi cangiato in un paese di poca gente spaventata, allibita, malata”.

Le poche famiglie ancora sane – specialmente tra gli ebrei – si barricavano nelle loro case impedendo ogni comunicazione con estranei, incuranti dei morti e dei malati che si trovavano soli forse nella vicina camera.

Fu indetta una sottoscrizione per soccorrere i più poveri a cui per primo contribuì il paterno Leopoldo II e si cercarono nuovi ospedali provvisori.

Il solitario gruppo della chiesa e dell'Istituto ancora chiusi e disabitati, parve adattissimo: il Dott. Vivoli<sup>2</sup>, richiesto del proprio parere, lo additò come il migliore locale esistente in Livorno per adattarvi un lazzaretto capace di oltre 300 letti. Il Granduca fece quindi chiedere al Quilici parte di questo suo stabilimento: egli lo offerse tutto.

Sorpreso in pieno da quella grande catastrofe Don Giovanni capì quale era il suo stretto dovere di sacerdote e lo compì in modo mirabile.

Si trovava più solo, più povero, più debole del solito, ma il suo animo al contatto di tanta indescrivibile miseria sembrava dilatarsi ed infondere anche al corpo un vigore nuovo.

Esercitò l'ufficio forse più caro per un sacerdote: quello del consolatore. Vegliò al letto dei moribondi, disse la divina parola di fede alle povere famiglie decimate, rispose lui in nome di Dio ai tanti figliuoli che invano avrebbero ancora chiamato su questa terra il babbo e la mamma.

Fu colpito egli pure dal morbo, ma anche questa volta il Signore permise che guarisse, ed il buon parroco ritornò prontamente al proprio dovere.

Fra le tante calamità si pensò di ricorrere alla Madre buona che tante volte aveva salvato Livorno: la mattina del 6 settembre, dall'alto del suo sacro colle, la Madonna di Montenero benedì solennemente la città.

Un mese dopo, il contagio rallentò ed il breve scomparve.

Furono fatte feste di ringraziamento; il municipio offrì al Santuario una magnifica lampada d'argento, ed un gruppo di buoni livornesi aprì una sottoscrizione per erigere un grandioso tempio a Santa Maria del Soccorso di cui l'anno dopo si gettava la prima pietra: sottoscrizione che riuscì un vero inno di amore e di fede di tutto il popolo alla grande Madre del Cielo.

---

<sup>1</sup> Piombanti – Compendio storico pop. della città di Livorno...pag. 145.

<sup>2</sup> Autore della cronaca di Livorno